

MICHELE VITERBO

*Gli Operai
e la Patria*



S. T. E. B.

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
BARI, 1915

CONFERENZA DETTA A NOICATTARO IL XIX MARZO MCMXV
PER IL XXX ANNIVERSARIO
DELLA SOCIETÀ OPERAIA "LAVORO E LIBERTÀ"

Proprietà letteraria riservata.

A MIO ZIO

GIUSEPPE FRANCAVILLA

GLI OPERAI E LA PATRIA

Quando il presidente dell'Associazione « *Lavoro e Libertà* » mi rivolse invito di recarmi qui a solennizzare insieme con voi il XXX anniversario del fiorentino Sodalizio, io non ebbi un momento di esitazione nell'accettare, perchè l'invito mi veniva da questa Noicattaro gentile e generosa, alla quale mi lega il ricordo d'una recente lotta politica, combattuta per sostenere comuni ideali e comuni aspirazioni.

Ma dissi a me stesso: « Di che parlare? » — Giacchè questa non è ora di vaniloqui, o Signori, ma ora di raccoglimento solenne, e, parlando in pubblico, bisogna esser compresi di questa solennità, affinchè la incerta coscienza delle moltitudini si elevi, e vibri la loro depresso *anima civis*.

Don Abbondio, eroe italiano?

E scelsi il tema « Gli operai e la Patria », perchè, quando ho letto che in nome della classe lavoratrice, del proletariato italiano, un autorevole deputato ha gridato alla Camera: « L'Italia non marcerà! »; quando ho letto, con grande ricchezza di particolari, che a Reggio Emilia furon gli operai ad impedire a Cesare Battisti di descrivere il lungo martirio delle genti del Trentino e dell'Istria; quando ho appreso che, anche nella nostra provincia, molti operai han rifiutato di appartenere ai Comitati di preparazione civile e morale; quando so, insomma, che, per opporsi all'entrata dell'Italia nel conflitto che sconvolge l'Europa, si leva e si sventola ancora e sempre la bandiera delle rivendicazioni della classe operaia, io mi sono

angosciosamente domandato: Ma dunque la classe operaia e la Patria son due cose differenti e distinte?

E son voluto venire qua, in mezzo a voi — o lavoratori di Noicattaro, mercanti industriosi, artigiani infaticabili, contadini abbronzati dal sole —, attendendo da voi la buona parola, che mi dica essere ancora possibile concepire il bene degli umili non disgiunto da quello della Patria, che mi dica essere ancora possibile amare con uno stesso palpito i poveri uomini che dobbiamo aiutare a salire su per l'erta via della civiltà e del progresso; e quest'Italia, che costò persecuzioni, torture, sangue ai padri nostri, e che noi oggi abbiamo il dovere, cui nessuna legge e nessuna dottrina può mai sottrarci, di elevare in mezzo al mondo, di rendere forte e grande.

Talune volte, leggendo le cronache dei comizi socialisti, a me è parso, o Signori, che la storia tutto d'un tratto fosse tornata indietro. Erano i gesuiti, nei secoli passati, ad opporsi al libero svolgimento delle aspirazioni di un popolo, in nome dei particolari interessi della setta; e intimorivano re, governi, consigli aulici, assemblee. Coloro che oggi minacciano scioperi generali in caso di guerra, sol perchè questa ferirebbe gl'interessi di una categoria, pur numerosissima, di cittadini, somigliano appunto agli antichi discepoli del Loyola, che restavano ad occhi chiusi dinanzi ai complessi problemi nazionali e popolari, ma preparavano lentamente ed instancabilmente il trionfo della Compagnia di Gesù.

Non dite ch'io esageri, o Signori: vi dirò, oggi, delle verità che altri forse, per paura o per ritegno, non vi direbbe, convinto come sono che la verità è ancora e sempre — come avvisava il Carducci — il più squisito dei machiavellismi.

Noi plaudimmo ai socialisti italiani durante la faticosa e gloriosa lotta sostenuta per l'elevamento delle plebi e il riconoscimento, da parte del potere costituito, delle libertà e franchigie popolari; e fummo con loro anche durante la guerra libica, cui pur non si opposero come potevano e come dovevano. Ma altro è dare alle folle la coscienza dei loro diritti e vincolarle in un comune patto di solidarietà e di fede, precorritrici di equità e di giustizia, altro è educarle a cercare solo l'utile proprio, all'infuori della Nazione e spesso

contro lo Stato. Il socialismo allora si trasforma in *operaismo*, la cosiddetta fratellanza universale può trasformarsi in benessere e in tranquillità d'una sola classe, senza alcuna consapevolezza del dovere di uomini e di cittadini e dei sacrifici ch'esso impone.

Mentre l'Europa è in fiamme, mentre un mondo tramonta per dar posto ad un altro, che potrà essere dominato dal militarismo e dall'oscurantismo, se vince il blocco austro-germanico, ovvero dal liberalismo in tutte le sue estrinsecazioni politiche ed economiche, se vince la Triplice Intesa, la neutralità assoluta è un assurdo. Una nazione che, in un'ora eccezionale come questa, non senta alcuna solidarietà con alcuna delle grandi correnti che sommuovono il resto, può dirsi, dell'umanità ragionante e combattente, è una nazione senz'anima e senza cervello, che al verso di Dante, agl'insegnamenti di Machiavelli, all'idea di Mazzini, al pensiero di Cavour, alla spada di Garibaldi preferisce la passiva rassegnazione di Don Abbondio, il quale, come ricordate, diceva che il coraggio uno non può darlo, ed era — lui sì che lo era — *assolutamente neutrale*.

Le nazionalità.

D'altra parte, il pacifismo assoluto non è teoria socialista. « Il socialismo — scrive, badate bene, Gaetano Salvemini — non è la pace, è la giustizia, con la pace se è possibile, con la guerra interna o esterna se è necessario... E meno che mai possono essere pacifisti i socialisti rivoluzionarii, che sono sempre pronti a spostare la lotta di classe dal terreno legale sul terreno rivoluzionario, cioè ad inalberare, non appena occorra, la bandiera della guerra civile. Or la violenza, che per loro sarebbe lecita, anzi desiderabile, nei rapporti interni, perchè sarebbe condannabile nei rapporti internazionali? »

Nè basta. Nella guerra attuale è posto il problema delle nazionalità, che Mazzini, anche in questo veggente e profeta, intese e divulgò fin da settant'anni addietro. Le nazionalità sono uno dei grandi fatti moderni, e non si distrugge un fatto negandone l'esistenza, trascurandolo, o semplicemente augurando che non esista.

Le nazioni, per quanto la loro costituzione possa ai nostri tempi essere ancora imperfetta, appaiono ai popoli la condizione indispensabile all'esercizio di tutte le libertà. Essi le difendono con ardore insuperabile, e ben a ragione, perchè « quelle che i popoli vogliono difendere sono delle comunanze di modo di sentire, di vivere e di pensare, formate sia dalla razza, sia dalla lingua, dalla religione, dai ricordi di un passato comune, sia dalla volontà di vivere insieme »: queste parole, che racchiudono il nostalgico dolorante pensiero della patria conculcata e distrutta, sono di Giulio Destrèe, il geniale rappresentante di quell'eroico popolo belga, che va provando da sette mesi il crudele martirio della dominazione prussiana: Giulio Destrèe, che nei tempi della pace era anche lui un fervido socialista innamorato delle sue idee,

Ma — si obietta — « noi vogliamo l'armonia universale, la fusione di tutti i popoli in uno solo... ». Giunge ammonitrice la voce dello stesso fondatore della dottrina collettivista: « L'umanità non si propone se non quei problemi che essa può risolvere... e i problemi non sorgono se non quando le condizioni materiali per la loro soluzione ci sono già, o si trovano per lo meno in atto di sviluppo ». Queste altre parole sono, o Signori, di Carlo Marx.

Ora doveva appunto l'Italia dar segno di astratte e, aggiunge-rei, ascetiche discussioni, nel mentre la storia stessa, con la più ampia, profonda e sanguinosa crisi che abbia mai dilacerato la società nel suo sviluppo, va risolvendo i più difficili problemi del nostro tempo? Doveva appunto dall'Italia, non ancor composta nei suoi confini naturali, con due milioni di suoi figli ancor soggetti ad un governo quasi autocratico, nemico per spirito misoneistico di ogni libertà e di ogni evoluzione, levarsi il grido della solidarietà universale, prima che i popoli siano raccolti tutti e ciascuno sotto le loro singole bandiere? Ah no, o Signori; bisogna togliere le ingiustizie nazionali, per arrivare alle superiori giustizie umane, bisogna rivendicare i diritti della Nazione, prima di propugnare quelli dell'Umanità tutta!

Il cammino ascendente della civiltà e del progresso è ininterrotto, ma è lento e difficile; gli antichi uomini, compresi i più sa-

pienti tra loro, non intendevano la Patria e lo Stato al di fuori della cerchia fortificata della Città; e sono occorsi millenni per potere allargare questa concezione dalle turrette mura cittadine ai confini nazionali. Senza dubbio, l'epoca avvenire sarà l'epoca delle grandi federazioni di popoli, rette da leggi internazionali, da principii comuni a tutte le Nazioni. Ma è vano pensare si possa giungere a questi futuri Stati Uniti, se prima i popoli non hanno le frontiere loro assegnate dalla natura e dalla storia, ossia se prima non si toglie ogni motivo di competizione fra l'uno Stato e l'altro.

Il problema nazionale italiano.

Ed è vano anche pensare che le frontiere nostre saranno reintegrate tenendo noi conserte le braccia, chiusi nel guscio di un egoismo che vuol parere astuto e sacro, ma può, invece, essere o divenire vuoto e superficiale. Trento e Trieste non ci saranno restituite, se noi non le conquisteremo, così come preclusa rimarrà per noi la via del Mediterraneo orientale, che è la via del commercio e del traffico, se non ce l'apriremo con la nostra flotta, che ci costa sangue vivo, sacrifici infiniti: con la nostra flotta che deve rivendicare l'onta di Lissa, e che tenemmo ferma ed inerte durante la guerra con la Turchia, quando l'Ammiraglio Aubry morì di dolore, per aver visto le vecchie carcasse nemiche ad un tiro di distanza, e non averle potute colpire, perchè così era giunto ordine al governo d'Italia da Berlino e da Vienna! Or le frontiere non possono reintegrarsi, o Signori, con la sola diplomazia. Mentre Bulow cerca illuderci con una voluta cessione del Trentino, che, da sola, non ci gioverebbe a niente, la Germania manda fucili e cartucce al Gran Senusso, e invia a Massaua un'ambasceria per convincere il nipote di Menelik ch'è giunta l'ora di dare addosso agl'italiani!

Ed ecco la necessità, o Signori, d'intensificare la propaganda in mezzo alle classi operaie, per convincerle, per persuaderle che un problema nazionale esiste e che occorre risolverlo per il bene di tutti, se non vogliamo passare i prossimi anni rodendoci dalla bile per l'opportunità perduta, sospettosi e sospettati, esposti alle

minacce del vincitore e ai rimproveri del vinto, con lo spettro di nuove e più rilevanti spese militari, e quindi di nuovi e più crudeli balzelli, imposti dalla paura di essere aggrediti e dalla speranza di conquistare tardi ciò che a tempo non sapemmo prendere; con le energie sfibrate e stanche, con l'animo senza coraggio nè fiducia, col prestigio perduto per sempre.

Quei socialisti — e purtroppo sono molti — che inneggiano alla neutralità assoluta, insieme con i clericali così affezionati all'Imperial-Reale Trono d'Austria-Ungheria; insieme forse con un uomo politico nefasto al Paese, alle nostre province in ispecie, e genuina impersonazione di una ristretta coalizione di interessi particolaristici, che hanno finito col costituire una salda oligarchia politica; quei socialisti che sembra aiutino così efficacemente la oscura missione del principe di Bulów, non guidano il popolo — sì, o Signori, chiamiamolo ancora *popolo*, come diceva Mazzini, e aboliamo la brutta parola *proletariato* — non guidano il popolo attraverso la via fatidica del suo cammino secolare, ossia verso graduali conquiste di emancipazioni, prima nazionali e poi sociali, conquiste lente ma certe, dure ma gloriose, sì lo abbandonano nel disordine, nell'anarchia, col cuore affranto dal dubbio e dall'amarrezza.

Al popolo italiano bisogna dire, invece, la grande parola in nome di un interesse superiore all'interesse dello stomaco, superiore alla lega, alla cooperativa, al collegio, alla classe, superiore al popolo stesso. Questa parola, che i poveri emigrati pronunziano con infinito senso di dolcezza nei lontani paesi d'America e d'Africa; questa parola che, soppressa, sopprimerebbe — diceva l'Apostolo, Giuseppe Mazzini — tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e delle attività, e chiuderebbe ogni via all'incremento e al progresso; questa parola è una sola, eterna come la speranza e come l'amore: Patria!

Mazzini, il profeta.

L'Apostolo, Giuseppe Mazzini! La penna più d'una volta ha segnato il suo nome, senza ch'io avessi, quasi, la volontà di farlo, tanto è naturale che, parlando di Patria, si parli anche di Lui, che l'amore alla Patria santificò col martirio, agl'italiani dette una coscienza, al popolo un'anima ribelle, e al nuovo Stato assegnò una missione redentrice:

Egli vide nel ciel crepuscolare
Co' l' cuor di Gracco e il pensier di Dante
La Terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

L'altro giorno furon trentatre anni da quel 10 marzo 1872 in cui Egli chiuse per sempre i grandi occhi pensosi, in terra italiana sì, ma sotto falso nome, dacchè i nuovi reggitori non volevan comprendere quel nome splendente di eterna luce tra i buoni cittadini dimoranti nello Stato monarchico. Furon trentatre anni. I deputati erano in faccende per concedere autorizzazioni a procedere contro onorevoli colleghi che avevano firmato il contratto Gentiloni, e a discutere elezioni combattute con stile giolittiano. Nessuno lo ricordò, l'Apostolo immortale.

D'altronde, meglio così. Non si ha oggi il diritto di commemorare Lui, quando *l'azione* democratica è effimera o inesistente.

Dov'è più la democrazia, in Italia, o Signori? O anime grandi di Aurelio Saffi, di Agostino Bertani, di Felice Cavallotti, di Giovanni Bovio, di Matteo Imbriani, di Antonio Fratti! O voi che continuaste il *pensiero* e *l'azione* del Maestro e sollevaste in alto la face ardente della democrazia, ch'era lotta per tutte le rivendicazioni, nazionali e popolari, politiche e sociali! Oggi voi appartenete al ciclo dei romantici, dei retori, dei poeti; oggi vi sono uomini pratici, filosofi compassati, parlamentari accorti: non per niente abbiám bevuto, per tutto un trentennio, nei sacri calici della cultura tedesca!

Dov'è più la democrazia? È forse quella che partecipò al Governo, allorchè fu concluso il contratto elettorale col Vaticano, o allorchè fu nuovamente sottoscritta la Triplice? « Calunnia la democrazia chi la crede tutta assorta nei politici sogni, ignara dei venti che le fremono intorno », diceva Cavallotti. Povero glorioso bardo!... Essa è proprio ignara dei venti che le fremono intorno, chiusa nei solenni paludamenti e nei cauti silenzi dei partiti che hanno la responsabilità del Governo, addormentata e addormentatrice!

La tradizione democratica.

Mazzini l'aveva sempre detto: con l'Austria, non un'alleanza, ma una qualsiasi affinità d'intendimenti è impossibile; aiutiamo invece la latente ribellione del popolo ungherese e il lento risorgere del popolo slavo. Cavallotti nel suo « Patto di Roma » fece deliberare a tutti i democratici italiani che la Triplice non dovesse essere più rinnovata, e che invece, non esclusa l'amicizia cordiale con la Germania, che allora si atteggiava a grande Stato pacificatore, si riannodassero intimamente e paternamente i rapporti con la Francia, in vista di un possibile compito comune dei popoli latini. In cento discorsi, a Montecitorio e per le piazze d'Italia, Imbriani, apostolo instancabile, aveva fatto sublimi invocazioni all'*Italia irredenta*, che occorreva riscattare. Attraverso trent'anni, le più belle e grandi battaglie democratiche erano state combattute sul terreno ecclesiastico e su quello della politica estera, contro la Triplice sempre, senza tergiversazioni. Nel dicembre 1908, all'indomani dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, Alessandro Fortis, il vecchio arrestato di Villa Ruffi, ebbe uno scatto dell'antico patriottismo, e tra gli applausi di tutta la Camera proclamò che occorreva armarsi senza esitazioni nè risparmi sul confine orientale. Il dissidio tra gli uomini dell'Estrema, come Colajanni e Barzilai, e i conservatori di tutte le gradazioni s'era sempre acuito su questo punto: l'Estrema era per l'amicizia, con o senza compromessi, con l'Inghilterra, la Francia e gli Stati balcanici; i conservatori, progressisti o reazionari, per la Triplice Alleanza, magari diretta contro la Francia, come ai tempi

di Crispi, cristianamente rassegnati anche quando i nostri giovani studenti venivano insultati, perseguitati, feriti ad Innsbruk e a Vienna; anche quando, subito dopo il convegno di Abbazia fra Tittoni ed Aherenthal, l'Austria tranquillamente s'annetteva la Bosnia; anche quando, mentre il generalissimo Càneva rendeva a Vienna omaggio al vecchio Imperatore e dichiarava che « l'irredentismo è morto », a Trieste il governatore Hohenlohe espelleva dagli uffici pubblici tutti gl'italiani; anche quando il marchese di San Giuliano, recandosi nella terra d'Istria per incontrarvi Berchtold, veniva ricevuto dal sindaco della città, italiana di origine e di popolazione, con un discorso in lingua croata. Nonostante tutto ciò, e nonostante la propaganda anti-italiana tenacemente fatta dall'Austria in Albania e nei Bàlcani, i nostri ministri chinavano la schiena, e nell'ombra — in cui, ancora, per un avanzo di medioevalismo, si decidono i destini dei popoli senza interpellarli — sottoscrivevano ad ogni scadenza il trattato, che la coscienza popolare respingeva.

Or gli avvenimenti odierni costituiscono la sanzione storica più impreveduta e anche più solenne per la tesi democratica: il risveglio degli slavi conferma la giustezza del pensiero di Mazzini, come la nostra infiammata simpatia per la Francia sta a provare che non errava Cavallotti, allorchè sosteneva che la comune origine col popolo francese è più forte dei vicendevoli dispetti, puntigli e ripicchi, che per tanti anni, con mutuo svantaggio, lo han tenuto da noi diviso.

O rinnovarsi o perire!

Il *nirvana* donde però i democratici, e specialmente i radicali, sono stati assaliti, avendo voluto atteggiarsi a partito di governo prima ancora di aver conquistato nell'assemblea legislativa una forte posizione che li rendesse liberi dagl'intrighi parlamentari, ha fatto sì che in Italia si verificasse anche questo, che pare tuttavia impossibile e incredibile, ma che intanto è positivo e reale: ha consentito ai nazionalisti, ossia all'ultima incarnazione del conservatorume clericale e protezionista, di girare per le piazze e per i teatri, predicando la guerra contro l'Austria, la immediata denuncia della Tri-

plice, la lotta per le rivendicazioni nazionali. Non per nulla, o Signori, noi siamo il popolo che, come dice l'on. Colajanni, batte il *record* dell'amnesia; altrimenti, come potrebbero permettersi i nazionalisti di dir codeste cose, se furono essi ad esagerare a bella posta il famoso episodio del *Manouba* e del *Cartage*, a deridere il comitato franco-italiano di Parigi, ad esaltare fino all'eccesso il senso di disciplina del popolo tedesco, che ora, anche sino all'eccesso, condannano?

Ma la colpa, come dicevo, è tutta della democrazia, ch'è diventata, in questi ultimi anni, una pettegola donnicciuola, deliziantesi in amorevoli accordi con quello speciosissimo democratico che è Giovanni Giolitti. Or la democrazia deve rinnovarsi, se non vuol perire; e per rinnovarsi deve, in buona parte, tornare all'antico, al glorioso *Patto di Roma*, che fu un programma fin troppo vasto, troppo analitico, troppo confuso, ma in cui erano in germe tutte le riforme del riformatorio a venire, borghese e proletario.

Lotta incessante sul terreno della politica estera, sì da assicurarci la nostra libertà ed indipendenza avvenire. Se per far questo occorre la guerra, anche immediata, ben venga la guerra; se con essa noi ci riscatteremo da un giogo insopportabile, assicureremo al nostro Paese la prosperità dei futuri anni, daremo libero sviluppo ai nostri commerci, che, con la vittoria della Germania, sarebbero anch'essi asserviti al suo ferreo sistema economico di estrema protezione. La storia millenaria ci ammonisce che le nazioni le quali hanno inteso a tempo la virtù dell'ardimento e del sacrificio hanno sempre avuto grande e radioso avvenire: codeste virtù appunto intese Camillo Cavour, e fece del piccolo Piemonte il regno d'Italia.

E lotta incessante anche nel campo della politica interna. Non riformette sociali, pavidati tentativi che nulla risolvono, ma grande riforma tributaria; decentramento che, dopo più di mezzo secolo, renda giustizia, niente altro che giustizia, al nostro Mezzogiorno; impedire una ripetizione, anche approssimativa, del patto Gentiloni; distruggere l'egemonia dei pochi a danno dei molti, che continua ad esercitarsi indisturbata; combattere senza tregua i gruppi parassitari che ancora detengono il potere politico.

Questo programma, ne siamo sicuri, riavvicinerebbe in un momento il popolo alla democrazia, ossia, indirettamente, lo riavvicinerebbe alla Patria, giacchè esser democratico, nel significato che a questa parola davano Mazzini e Bovio, significa elevare la Patria, dare una coscienza alle plebi, ravvivare la pubblica educazione, congiungere al sentimento del diritto quello del dovere, promuovere gl'interessi pubblici, senz'odio nè rancori contro questa o quella classe, ma fondendo tutte le classi insieme, in un sublime ideale di comune cooperazione a migliorarsi e a progredire: poichè è una mera offesa alla giustizia umana volere circoscrivere la questione sociale solo a quel tale cosiddetto proletariato: vi sono innumeri proletarii, o Signori, anche fra la borghesia, fra i lavoratori della penna, dell'ufficio e della scuola, oscuri lavoratori non organizzati in leghe nè in cooperative, e per i quali quasi non esistono speranze o rivendicazioni!

Il Governo liberale inglese, erede del pensiero di Gladstone, ha, sotto molti aspetti, effettuato questo civile programma, per il quale ha combattuto lotte infinite: esso ha attuato le più geniali riforme, ha diminuito e quasi annientato il potere, anzi il prepotere, delle classi alte, innalzando in pari tempo le classi misere verso le mete eccelse della redenzione intellettuale e morale.

Quando la nostra democrazia abbandonerà la tortuosa via degli'intrighi parlamentari e politici, e assumerà la sua posizione di battaglia, nel campo della legalità, ma contro tutti coloro che in mille modi conculcano la giustizia e la liberalità delle leggi, a cominciare da chi, avendo asservito a sè Parlamento, prefetture, burocrazia, continua ad esercitare la sua dittatura anche lontano dal Governo; quando la nostra democrazia ritornerà al pensiero del Maestro, di Giuseppe Mazzini, e riprenderà a diffondere tra le masse il virile convincimento che l'Italia ha una missione da compiere nel mondo moderno, una missione politica e sociale, allora non sarà più possibile, o cittadini di Noicattaro, concepir la classe operaia e la Patria come due cose differenti e distinte: questa folla immensa, ora elettrizzata da dottrine vaporose ed astratte la cui esplicazione pratica è ancora lontana, tornerà presto, come redento figliuol pro-

digo, alla genitrice immortale: tornerà all'Italia, o Signori, madre del diritto e della saviezza politica, donde Campanella parlò per la prima volta dell'incantata *Città del Sole*, e donde Garibaldi si levò, con la sua fulgida spada, in difesa di tutti i popoli oppressi, di tutte le cause sante, randagio cavaliere della rinascente Umanità.

Il nostro "sentimentalismo".

Vero è che ora si è scoperto che Garibaldi non è di origine italiana.

Infatti, uno dei più illustri storici della Germania d'oggi, professore dell'Ateneo berlinese, ha scritto che Garibaldi, come Dante, come Michelangelo, come Leonardo, come Galileo, « quantunque originariamente di famiglia germanica, fu un ibrido del tipo del Nord con quello occidentale ».

Non ve ne stupite: per i tedeschi — e, ciò ch'è peggio, anche per taluni accesi neutralisti italiani — quanto v'è o v'è stato di grande nel mondo non può essere che tedesco, che prussiano. Perché noi, Italiani, Francesi, Inglesi, Russi, noi umili figli del resto del mondo, non siamo che pigmei innanzi al gigante, innanzi a questo immane colosso che è la Germania: incontentabile, inquieto, sospettoso, geloso, come tutti i colossi. Noi quindi siam nati per subire l'imperioso suo comando e per servire ciecamente e biecamente, anche quando, come nel 1866, la Prussia nostra alleata firmò l'armistizio con l'Austria senza darsi altro pensiero di noi, poichè il nostro compito, di distrarre in Italia tanta parte dell'esercito austriaco, era per essa finito, ossia più non le giovava. Servire, ecco il nostro destino! Abbassiamo dunque umili la fronte, noi che non abbiamo più glorie nè memorie, perchè la civiltà ci venne dalle foreste della Turingia e gli avi di Alighieri e di Garibaldi erano fabbricanti di birra a Berlino! Flettiamo la schiena, o italiani, e ubbidiamo silenziosi!

Non siamo noi forse, nella grande maggioranza, ammalati di sentimentalismo? E il sentimento, o Signori, è la nostra rovina e la rovina della nostra Nazione. Fa niente che, col sentimento e col ro-

manticismo di buona memoria, preparammo negli anni del servaggio il nostro riscatto; fa niente che i nostri nonni marciarono a Montefusco e allo Spielberg e spirarono a Belfiore, felici di quella soave e romantica visione ch'era l'Italia nuova: noi fummo e siamo dei poveri infermi! Il nostro Mazzini visse tutti i suoi giorni nell'adorazione di sua madre, e, dopo che fu morta, venne a Genova di nascosto, perseguitato dalla polizia, povero e sofferente, sfidando i rigori dell'inverno per potere piangere un'ora sulla tomba di lei, a Staglieno. Vedete, invece, che forza d'animo ha il dottore Carlo Marx, il fiero tedesco fondatore dell'Internazionale. Quando sua madre morì, lontana da lui, egli così scrisse al fedele Engels, il 12 dicembre 1863: « Due ore fa, ricevetti un dispaccio che mia madre è morta. Il destino esigevo uno di casa nostra. Io stesso stavo già con un piede sulla fossa. Nelle circostanze attuali, al postutto, son più necessario io di mia madre ». E nient'altro. Questo sì ch'è uno spirito invitto, non è vero?

Guerra, per la Patria e per l'Umanità!

Ma, o Signori, l'ironia mi si sgela sulle labbra, nel pensare che se questa nostra dilacerante incertezza continua, forse negli anni da venire il futuro storico potrà scrivere appunto così: « Nel 1915 l'Italia s'illuse di poter tutto conquistare senza sacrificii, e ripose illimitata fiducia nei diplomatici suoi e anche in quelli stranieri. *Popolo di sentimentali*, credette nelle blandizie e nelle promesse di coloro che, mostrandogli gli orrori dell'altrui guerra, lo indussero a conservarsi in pace. Così l'Italia non seppe cogliere a volo quella che sarebbe stata la sua fortuna nei secoli ».

Cittadini, leviamo anche noi da questo remoto angolo d'Italia, ove un tempo germogliò e fiorì la pianta sacra del patriottismo, in prossimità del disputato Adriatico, che pur vide passare, nei giorni lontani, i navigli vittoriosi di Roma e di Venezia, leviamo anche noi la nostra voce, affinché ciò non avvenga, per noi stessi, per i nostri figli, per le nostre sostanze.

Siamo — è vero — un popolo di sentimentali e di idealisti:

ma fu appunto questo idealismo, questa fremente poesia che scuote ed infiamma le fibre più intime dell'anima nostra, ad armarci la mano contro lo straniero, a suscitare rivolte e ribellioni all'epoca dei gloriosi Comuni, come all'epoca del Risorgimento, per l'indipendenza e per la libertà; perchè senza del sentimento non si combattono nè lotte nè guerre, nè si vincono battaglie. Ma quanto senno politico nel nostro idealismo, in quello, per esempio, mazziniano e garibaldino! L'ideale fu la brillante stella che ci guidò tra gli scogli ed i marosi, e ci condusse in porto sani e salvi, divenuti una famiglia sola, da sette in cui eravam divisi!

In nome di quello stesso ideale di fraterna solidarietà, noi non possiamo, o cittadini di Noicattaro, nè desiderare nè facilitare nè render possibile l'egemonia e la tracotanza di un popolo solo a scapito di tutti gli altri; di un popolo che fulmineamente giunse al suo apogeo in Europa, e che fulmineamente ora vorrebbe giungere al suo apogeo nel mondo! Noi ci gloriamo di non aver mai compreso e di non poter mai comprendere il culto della forza bruta. Noi quindi ci opporremo, con tutte le nostre energie, al trionfo, nel secolo XX, di questo culto, che i barbari ci portarono, nei secoli scuri della nostra storia, e che noi, anche allora, sapemmo respingere!

È per questo, o Signori, che noi siam pronti al sacrificio, che, se sarà il più immane, sarà anche il più prossimo ad essere l'ultimo; un sacrificio che darà finalmente al popolo nostro la coscienza di quella missione redentrica assegnatagli da Mazzini, e dimenticata dai governanti in cinquant'anni di politica ambidestra; un sacrificio da cui uscirà rinnovato lo stesso principio della solidarietà collettiva ed umana.
